



gialla e arancio. La spoliazione lascia i rami secchi e nudi, simili a dita scheletriche che ghermiscono l'aria. Altre foglie vengono spazzate dal vento nella strada. Sono schegge colorate, che subito evaporano dalla vista. Sul muro di pietra si affila una sagoma nera, una silhouette sghemba, innaturale. È un attimo e poi scompare, ma il tuo istinto l'ha registrata. Non puoi far finta che niente sia successo: hai visto il cappuccio, le mani nodose, le braccia troppo lunghe e sottili. E poi arrivano. Sono loro, gli spiritelli indispettiti con chi li ha dimenticati, folletti putridi, fanno una gran parata spettrale, una danza macabra. Per chi non fosse a conoscenza dell'alchimia fra il compositore Danny Elfman e il regista Tim Burton pensi a questo: se Fellini e Nino Rota avessero fatto un film di animazione, con cadaveri gentilmente macabri e romanticismo da tenera oltretomba, ne sarebbe venuto fuori una marcetta alla *This is Halloween*.

In realtà c'è una storia vera dietro a questa ballata. Nell'autunno del 2009 Sergio lasciò la compagnia in autogestione per quattro, cinque mesi. Si trattava di un laboratorio inconsapevole: la compagnia lasciata a se stessa. Sembrava un esperimento sociologico, di quelli che facevano in America negli anni '60: lasciare un gruppo di persone con atteggiamenti codificati in una situazione d'improvviso ribaltata. Assunta sancirà quel periodo con un'espressione. Mi dice: "Hai presente un naufragio?". Poi, però, dal naufragio qualcosa si salvò. Un mini-spettacolo, quindici minuti di performance corale. Era un omaggio al regista, "emozionalmente bello" dice Sergio. E in quell'esperimento c'era una ballata molto simile a quella a cui sto as-